

# Essere o sembrare

di *Livio Giulio Volpi Ghirardini*

Ho letto su alcuni quotidiani che, girando per le vie delle città nel tempo odierno del coronavirus, c'è il coprifuoco e che sembra di essere in guerra. Mi piacerebbe ricordare ai ragazzi, che probabilmente non leggono, e ai meno giovani, che dovrebbero avere qualche occasione in più per leggere, la differenza tra sembrare ed essere: a volte questa differenza è abissale. Infatti, non c'è confronto tra il difendersi da un virus stando in casa, dove ci sono la corrente elettrica, il frigorifero, il riscaldamento, internet e dove la televisione ripropone sino alla noia immagini accompagnate dal suono delle sirene di autoambulanze ed auto delle forze dell'ordine, tanto da farlo divenire una consuetudine, quasi un rumore di fondo, sì, non c'è proprio confronto con il sibilo lugubre delle sirene che, in tempo di guerra, squarciando il silenzio della notte, annunciavano l'arrivo di sicuri bombardamenti. Se in TV, al tempo del coronavirus, non si vuole ascoltare il cicaleccio delle luci blu intermittenti, è sufficiente cambiare canale. Il suono delle sirene belliche, invece, era improvviso, assordante,

penetrante, avvolgeva il corpo e lo faceva sussultare. Non c'era scelta. Altro che scomodarsi per premere un tasto, occorreva abbandonare l'unico posto caldo, il letto. Sì, perché gli allarmi che io ricordo erano in prevalenza d'inverno e di notte. Ci si infilava il cappotto sopra il pigiama, i piedi nelle scarpe, le calze in tasca perché non c'era tempo di indossarle, supposto ovviamente di possederle, in quanto, spesso, si usavano delle pezze. E poi via di corsa nel rifugio con in mano una candela che, nel trambusto, prima o poi si sarebbe spenta. Qualcuno più organizzato aveva la torcia. Le vie e le piazze non erano solo deserte, erano anche buie. Si scendeva nei rifugi, ricoveri ricavati in qualche modo nelle cantine, dove contro le pareti d'ambito c'erano delle assi sistemate a mo' di panca. E lì si stava rannicchiati, al freddo, all'umido e al buio, perché non bisognava consumare inutilmente la cera delle candele. Qualche bambino piagnucolava. Si stava seduti l'uno contro l'altro. Una volta mi addormentai e, nel buio, sentii una mano che mi acchiappò per evitare che scivolassi a terra. Quando finalmente la stessa sirena che aveva dato l'allarme riprendeva a squillare, era il segno del cessato pericolo. Si poteva uscire. Ma c'erano state delle esplosioni e, forse, qualcuno aveva perso la casa, il letto e gli indumenti che non aveva con sé. Poteva essere l'inizio di un nuovo stato, quello di sfollato, senza sapere dove, per quanto tempo e a quale prezzo. Ma già il fatto di essere incolumi era un sollievo. Negli sguardi c'era il valore

dell'appartenenza ad un unico sentire. Una corralità intimamente espressa. Sì, è vero, oggi le strade appaiono deserte, o quasi, e può sembrare un coprifuoco bellico. Appunto, sembrare, che non è essere. Fortunatamente. Ai ragazzi, ed anche ai meno giovani, vorrei dire, ricordatevi questa parola: fortunatamente. Siete dei fortunati, nati e cresciuti tra rare calamità. Ma, probabilmente, non ve ne rendete conto. Proprio per questo siete poco preparati ad affrontare le difficoltà. Sono sempre le avversità e i sacrifici che ne conseguono a rendere le persone più consapevoli, più tolleranti, più forti. Osservo spesso personaggi che, scalpitando, prevaricano ritenendosi superiori agli altri, senza avere il minimo senso civile di appartenenza ad una corale società. Costoro sono presuntuosi, sprezzanti e pure pavidì, tanto da annullare, solo per sé, le regole della normale convivenza per sentirsi qualcuno. Il loro egoismo, il non voler rinunciare a nulla, può trasformarsi in un pericolo collettivo. Specie in caso di epidemie o pandemie che siano. E saranno i primi ad accusare maggiormente le restrizioni imposte dall'esterno, ancora scalpitando, annoiandosi e sprecando tempo, senza comprendere che la vera libertà è dentro di noi. Che ciascuno di noi può contenere un universo se scava dentro se stesso, gestendo al meglio il proprio tempo. Questa è l'occasione per recuperare se stessi. Capire quanto può essere grande e vasta l'intelligenza e il sapere umano espresso attraverso ogni

forma d'arte e di pensiero. Nonostante le avversità, alla stragrande maggioranza di noi, che non è a combattere il virus in prima linea, viene donato moltissimo tempo. Una ricchezza che si era persa nella fretta del vivere concitato. Dopo aver mangiato e dormito, e ottemperato alle altre esigenze primarie, che si sbrigano in poco tempo, chi si trova spaesato nell'abbondanza del tempo restante è solo perché, fuori dalle cose abitudinarie, si scopre vuoto dentro. Ma i vuoti si riempiono. Che ciascuno ne approfitti per trovare e coltivare nuovi interessi. Che i ragazzi cerchino letture intelligenti, ancorate alla vita reale e non a costrutti irreali e alienanti. A ognuno il suo, chi cerca trova e, con le nuove tecnologie, anche stando seduto a casa. Per qualcuno annoiato, ancor prima della lettura, la ricerca stessa in orizzonti inesplorati può essere un'esperienza nuova. In tempo di guerra, io lessi le prime parole su ritagli quadrati di giornale, sottratti all'accensione del camino, che venivano infissi su un chiodo non essendoci carta igienica. Non me ne glorio né me ne vergogno. Era solo la curiosità di un bimbo che voleva crescere superando le restrizioni. Ogni crisi può essere trasformata in opportunità. Auguri a tutti.



Livio Giulio Volpi Ghirardini nel 1944.